

Impressioni da Berlino



Impressioni da Berlino

di Sergio Cesaratto

Il 7 e 8 giugno ho avuto la fortuna di partecipare a un workshop sulla riforma dell'eurozona organizzato da economisti post-keynesiani.

Due presentazioni hanno particolarmente attirato la mia attenzione, non a caso di due studiosi tedeschi vicini all'establishment. Essi esprimono la filosofia "riformatrice" (sic) dell'attuale governo tedesco. Il resto non mi ha invece impressionato, a parte la buona volontà di alcuni economisti tedeschi post-keynesiani (e un battibecco finale di cui dirò). Gli economisti francesi, spagnoli e portoghesi mi sono sembrati molto accondiscendenti nei confronti della situazione attuale.

Il primo dei due studiosi, l'economista Jeromin Zettelmeyer, è uno dei firmatari dell'in/famous documento dei 14 economisti franco-tedeschi (Bénassy-Quéré et al 2018). Per una analisi critica del documento rimando a quanto ho già scritto in merito su Il Fatto Quotidiano (Cesaratto 2018a). La filosofia di fondo che emerge dal documento è la subordinazione di ogni sostegno in caso di crisi del debito sovrano a una ristrutturazione del medesimo, che comprende in particolare un taglio del debito stesso a sfavore del settore privato.

Insomma, ciò che si intende rafforzare è la disciplina dei mercati sulle politiche fiscali nazionali. L'ispirazione di questa posizione è da rintracciarsi nell'altrettanto in/famous non-paper di Wolfgang Schauble, la risposta tedesca alle proposte di Macron (v. Cesaratto, S. (2018b) qui).

Questo era, in verità, quanto avevano già in mente anche gli estensori del Trattato di Maastricht (che in sovrappeso misero anche i noti paletti su deficit e debito). I mercati, tuttavia, abdicarono al ruolo a loro attribuito di sanzionatori della disciplina fiscale. Fino alla crisi, infatti, essi si attesero razionalmente che nessun paese membro sarebbe stato lasciato fallire, pena la sopravvivenza dell'euro. La sicurezza di un bail-out europeo condusse così alla convergenza dei tassi della periferia europea, inclusi quelli italiani, al livello tedesco. L'obiettivo corrente sarebbe dunque quello di demolire questa aspettativa, imponendo la logica del bail-in. Questo non potrà dunque che portare a una divergenza fra i tassi, ad esempio italiani, rispetto a quelli tedeschi. Tale divergenza si farebbe assai più marcata proprio nel caso di una crisi di fiducia: gli alti tassi sancirebbero a quel punto l'insostenibilità del debito di quel paese, così costretto al default e alla ristrutturazione del debito. Come questo possa rafforzare l'euro, o invece non affossarlo definitivamente, non è dato sapere. Ulteriore elemento di quest'approccio è la subordinazione dei limitati aiuti europei al rispetto delle regole fiscali e alle "riforme strutturali". Circa tali aiuti, Berlino li gradisce attualmente nella forma di un fondo di investimento di una manciata di miliardi distribuiti su svariati anni – piuttosto che nella forma di un fondo di sostegno alla disoccupazione ciclica perorato nel documento dei 14 economisti e sostenuto dalla Francia.[1]

Il secondo paper è del giurista Christian Calliess (2018). Questi esordisce evidenziando con chiarezza il sistema duale per difendere la stabilità dell'euro adottato a Maastricht, in

linea con quanto già anticipavamo più sopra:

un approccio basato sulle regole (e relative sanzioni)

un approccio basato sul mercato (e relative sanzioni)[2]

Ambedue gli approcci avrebbero fallito nel portare disciplina fiscale. L'idea è dunque di combinare il rafforzamento della sanzione di mercato, con quello del controllo diretto delle istituzioni europee sull'applicazione delle regole fiscali da parte dei Paesi. La direzione è dunque quella di esautorare i Paesi membri della sovranità fiscale. Nella proposta di Calliess – che possiamo supporre piuttosto indicativa di ciò che si discute in Europa – questo avverrebbe attraverso il combinato disposto della costituzione di un Ministero del Tesoro dell'euro area (MTE) e della trasformazione del MES (l'attuale fondo europeo salva-Stati) in un Fondo Monetario Europeo (FME) con poteri più ampi e intrusivi. La prima idea piace forse di più ai francesi, ed è contenuta nelle proposte dei Cinque Presidenti (2015); la seconda piace di più ai tedeschi. L'MTE sembra alludere a una limitata condivisione dei rischi; il FME a una sostanziale condivisione della sovranità fiscale. I poteri che potrebbero essere attribuiti all'MTE, anche attraverso il FME, appaiono impressionanti (ibid, pp. 3-4); fra questi:

presiedere il FME

sorvegliare il coordinamento della politica fiscale ed economica, in particolare monitorare e far rispettare il "semestre europeo" [lo scadenziario degli impegni di bilancio dei membri dell'euro area]

negoziare e sostenere i processi di riforma nei Paesi membri attraverso misure amministrative e finanziarie

gestire le crisi dell'euro area e controbilanciare gli shock macroeconomici asimmetrici attraverso una "capacità fiscale" [risorse di bilancio]

decidere in merito alla chiusura di istituti bancari

L'impiego della "capacità fiscale" è significativamente disegnato in modo che "I trasferimenti netti a ciascun Stato

Membro siano vicini allo zero” (ibid, p. 4) – vale a dire, si contribuisce quando non si ha bisogno e si preleva quando occorre. Ma non solo: l’attivazione di tale capacità fiscale è subordinata a un significativo livello di convergenza fiscale – che è ancora da definirsi, ma che rende l’idea che si parla di promesse a cui si potrà accedere dopo dolorosi aggiustamenti, in particolare per Paesi come l’Italia (aggiustamenti che, sottolineiamo, plausibilmente allontaneranno dalla convergenza medesima).

Gli enormi poteri combinati di MTE e FME si manifestano in maniera eclatante nel potere che avrebbero nelle procedure di insolvenza che “preparerebbero e implementerebbero”:

Al riguardo, il MTE assieme al FME dovrebbero essere attrezzati con strumenti gradualisti di intervento nei bilanci nazionali includendo – come ultima ratio – la preparazione e l’attuazione dell’insolvenza di uno Stato membro. Lo sviluppo di una procedura di insolvenza non rappresenta solo l’ultima istanza di un debito sovrano eccessivo, ma è anche cruciale per la credibilità dell’intero sistema. Nel quadro in un default sovrano istituzionalizzato il FME potrebbe assicurare crediti a tempo nel caso di assenza di sostenibilità del debito al fine di assicurare, nell’interesse della stabilità finanziaria dell’Euro Area come un tutto, una insolvenza strutturata dello Stato membro interessato. (ibid, p. 4)

Il paper discute poi della natura istituzionale del MTE, se collocata in un contesto intergovernativo – la soluzione favorita dalla Germania che potrebbe così mantenere il potere di veto – ovvero nell’ambito della Commissione, più propensa alla mediazione politica fra le diverse istanze nazionali.

La natura inquietante di queste proposte emerge anche nei riguardi del controllo parlamentare sulle nuove istituzioni. Tale controllo potrebbe essere esercitato dai membri del Parlamento Europeo dei soli Paesi dell’euro area, o dai delegati dei parlamenti nazionali, o potrebbe essere

costituita una “terza camera” mischiando le due soluzioni. Il problema per l'autore non è però quello di assicurare tale controllo, quanto piuttosto quello di limitarlo, ovvero di come impedire che parlamenti nazionali, o eventuali maggioranze nelle istanze parlamentari europee blocchino le decisioni di MTE e FME. Si giunge così a prefigurare meccanismi che limitino tale potere di veto (per esempio che un veto di un singolo parlamento nazionale abbia il consenso di almeno un terzo degli altri parlamenti europei). Di più, il MTE dovrebbe poter interferire nelle leggi di bilancio nazionali al punto di imporre in maniera vincolante ai Paesi che infrangessero i vincoli fiscali un saldo di bilancio di sua scelta e addirittura, nel caso di un Paese che partecipa a un programma di aiuti (MES o FME), decidere l'allocazione stessa delle risorse di bilancio (cioè decidere tutto, quanto e come si spende). Del resto, commenta cinicamente il paper, un Paese che partecipa a un programma di salvataggio “ha già perduto la sua autonomia di bilancio” (ibid, p. 11).

Come conclude il paper, le proposte non sono per “più Europa”, ma per un funzionamento migliore dell'Europa così com'è (dunque basata sulle due regole esposte all'inizio). Come persino una collega italiana che era con me, tiepida critica dell'Europa, è sbottata a dire: altre regole, regole su regole – una Sagrada Familia di regole che non assale i problemi e che anzi, rende l'Europa sempre più invasiva, odiosa e antidemocratica, e veicolo di crescente diseguaglianze.

Nella discussione della presentazione di Zettelmeyer vi è stato un acceso battibecco fra l'ottimo Peter Bofinger – l'unico keynesiano dei “cinque saggi” consiglieri del governo tedesco in materia economica. Bofinger ha con forza ribadito la necessità di una mutualizzazione dei debiti e di una politica fiscale europea finalizzata agli investimenti pubblici, criticando l'ingegneria finanziaria del documento dei 14 economisti. Si tratta purtroppo di voci isolate.

Ah, come ho reagito io? A Calliess ho spiegato che è

l'impianto monetarista su cui è basato l'approccio duale alla stabilità dell'unione monetaria (mercato e regole) che va messo in discussione, e detto che se questa è l'Europa, prima salta meglio è. A Zettelmeyer ho ricordato che se le proposte al governo italiano sono queste, beh si sta scherzando col fuoco. Ciò detto, nel paper preparato con Gennaro Zezza abbiamo ripreso la proposta del tutto ragionevole di stabilizzare il rapporto debito/Pil, obiettivo che se i tassi di interesse sono mantenuti sufficientemente bassi è compatibile con una moderata espansione fiscale (v. la Lettera degli economisti del lontano 2010).

Ci sarà presto un e book con una sintesi di tutti gli interventi.

Riferimenti

Bénassy-Quéré, A., M Brunnermeier, M., H Enderlein, H., E Farhi, E., M Fratzscher, M., C Fuest, C., P-O Gourinchas, P-O., P Martin, P., J Pisani-Ferry, J., H Rey, H., I Schnabel, I., N Véron, N., B Weder di Mauro, B., J Zettelmeyer, J. (2018), Reconciling risk sharing with market discipline: A constructive approach to euro area reform, «CEPR Policy Insight», n. 91.

Cesaratto, S. (2018a), Tragico ma non serio: il surreale documento dei 14 economisti franco-tedeschi , Il Fatto Quotidiano, <http://politicaeconomyblog.blogspot.com/2018/01/tragico-ma-non-serio-il-surreale.html>

Cesaratto, S. (2018b), Chi non rispetta le regole? Italia e Germania: le doppie morali dell'euro, Imprimatur, Reggio Emilia.

Calliess, Christian (2018) Constitutional Reform Options in the Euro Area Contribution to the Workshop on Euro-Reforms: Twin Reforms: EMU Reforms and "Structural Reforms" Berlino, 7-8 giugno, mimeo.

The Five Presidents' Report (2015) Completing Europe's Economic and Monetary Union, https://ec.europa.eu/commission/publications/five-presidents-report-completing-europes-economic-and-monetary-union_en

[1] Anche questa misura è ridicolmente minimale: un contributo dello 0,25% del Pil per ogni punto di PIL perso durante una crisi, da ricavarsi da un fondo a cui tutti i paesi contribuiscono. L'idea è che questo "rainy day fund" sia creato negli anni buoni, e utilizzato negli anni cattivi. V'è qui l'idea della disoccupazione come fattore ciclico e non strutturale – che è invece il vero problema della periferia europea. Inoltre possono accedervi solo i paesi in regola con i parametri fiscali. Ora, non si deve essere geni per intuire che un Paese inguaiato starà anche probabilmente violando i parametri. Ma la ragione non è di casa in Europa.

[2] "Gli Stati membri dell'Eurozona sono sanzionati attraverso i mercati finanziari con più alti tassi di interesse sui loro titoli pubblici nel caso di un crescente indebitamento governativo" (Calliess, 2018, p. 2, mia traduzione).

– 15 giugno 2018

Economia e Politica

MICCIA CORTA



Miccia corta

di Lanfranco Binni

Ora, mentre le truppe del Nazareno si preparano a scatenare la potenza di fuoco del «Fronte repubblicano» nel ridotto del Parlamento, e le oche del Quirinale hanno salvato il presidente della Repubblica per il rotto della cuffia, e il nuovo governo giallo-verde si insedia nelle stanze del potere, e Berlusconi minaccia di incatenarsi ai cancelli delle sue aziende, e il Movimento 5 Stelle esibisce i suoi temi più di “sinistra” (reddito di cittadinanza, lavoro non precario, riforma pensionistica, beni comuni, sviluppo sostenibile, lotta contro la corruzione, riforma della giustizia), e la Lega brandisce come clave i suoi ruggiti più di “destra” (presidenzialismo, riforma fiscale non progressiva e a vantaggio dei ricchi, comunitarismo di sangue, caccia agli immigrati “clandestini”, agli zingari, ai sovversivi dei centri sociali, alle Ong, omofobia, familismo cattolico), e i giornalisti dei media tradizionali e social proseguono il loro narcotraffico su temi superati dalla cronaca in attesa dei nuovi assetti di potere in cui posizionarsi o da infangare su committenza dell’opposizione Berlusconi-Renzi, non molti a “sinistra” e a “destra” sembrano aver capito la vera natura del cambiamento in corso, decisamente inedito e fuori dagli schemi post-novecenteschi della “democrazia liberale”. Anche se è innegabile che nello spazio ristretto dei palazzi del potere oligarchico si vadano riproponendo in forme inedite vecchi riti di una politica subalterna ai vincoli dell’economia e all’eterodirezione europea e atlantica. Ora la tradizionale e persistente dinamica conflittuale tra

sinistra e destra si trasferisce nell'area della nuova maggioranza di governo, lasciando in posizioni marginali e inefficaci il Pd con le sue ruote di scorta dai radicali a LeU, e il partito berlusconiano con cui peraltro la Lega continuerà a intrattenere sordidi commerci. All'interno della maggioranza parlamentare le posizioni diverse dei due contraenti del «contratto di governo» tenderanno inevitabilmente a entrare in conflitto in ragione delle caratteristiche diverse (interessi, culture) dei rispettivi elettorati. Perché è la forza degli elettorati del 4 marzo il vero dato nuovo del processo in corso; il loro voto ha contato davvero, e il tentativo di neutralizzarlo con l'esaurimento del disegno dei «forni», di forno in forno, il giro dei forni in più di 80 giorni, per approdare a un astuto governo tecnico del presidente della Repubblica, è clamorosamente fallito. Nella notte del «populismo» tutte le vacche sono grigie, ma l'assimilazione del M5S e della Lega in un'esorcizzata e pretesa identità unitaria di estrema destra è una vera assurdità. Gli attuali gruppi dirigenti della Lega sono l'esito di una lunga esperienza di governo a livello nazionale e locale in cui tutto si è intrecciato, dall'oltranzismo securitario alla chiusura identitaria, dalle complicità con il berlusconismo alle pratiche corruttive, dall'odio per gli stranieri alla giustizia fai da te. Ma è innegabile che, nella crisi di un sistema politico ed economico che ha scaricato sulle classi subalterne le contraddizioni di problemi mai risolti (l'immigrazione, la precarietà, le crescenti povertà), abbia saputo intercettare settori significativi di elettorato popolare (operai, artigiani, piccoli imprenditori) anche da settori di antica tradizione Pci. La collera sociale di questo elettorato che i vari governi di destra e di "sinistra" hanno abbandonato alle magnifiche sorti e progressive delle banche e del mercato, e di un'Unione europea che ne è fundamentalmente espressione, richiede attenzione e risposte, relazioni di pratica sociale, per individuare le vere ragioni della collera e operare distinzioni biopolitiche nella loro vita quotidiana, a riconoscere i veri nemici, a recuperare diritti negati.

Ha caratteristiche diverse l'elettorato del M5S, come si è già detto più volte su «Il Ponte»: un elettorato sostanzialmente giovanile, espressione di un ceto medio ricattato dalla precarizzazione e dall'assenza di lavoro, ma anche di settori consistenti di classe operaia, con una confluenza significativa di voti da aree tradizionalmente di sinistra. Come si è già detto, i veri vincitori delle elezioni del 4 marzo sono stati questi due elettorati diversi ma con elementi di contiguità e talvolta di sovrapposizione. Un governo M5S-Lega che parlamentarizzi i temi preliminari e contraddittori del «contratto», innescando un processo in cui emergeranno inevitabilmente differenze di visione politica, convergenze su obiettivi condivisi, relazioni con altre forze parlamentari, determinerà un campo dinamico di rapporti tra Parlamento e "territori". Il metodo didattico seguito in particolare dal M5S nella prima fase dei "forni", di informare puntualmente su ogni passaggio degli incontri con la Lega e con il Pd, e poi del lavoro con la Lega per la stesura del contratto, ha messo a nudo le posizioni delle varie forze politiche, gli stessi limiti di tatticismo politicista del M5S. Gli elettorati sono stati comunque informati su quanto stava accadendo, e ne è risultato un grado di elevata attenzione alla politica, alle sue dinamiche, ai suoi scontri, che è sicuramente un dato nuovo della situazione italiana. Gli elettori del M5S, della Lega, di altre forze politiche, sono oggi in grado di seguire con attenzione le sorti dei loro voti.

Se la politica è stata vissuta per tanto tempo, e non solo negli ultimi decenni, come una questione privata di gruppi di potere che produceva disinteresse ed estraneità, astensionismo elettorale, oggi non è così. La volontà degli elettori del 4 marzo, i veri autori dell'attuale crisi di sistema (e che continuano a esserlo), è stata chiarissima: spezzare con decisione e "dal basso" i riti di una democrazia rappresentativa che rappresenta soltanto ristretti gruppi di potere a difesa di interessi privati che confliggono con gli interessi generali di una società di tutti ispirata ai valori di una Costituzione inattuata e gestita a uso di chi dagli

anni novanta del Novecento ne ha fatto scempio, provocare un cambiamento radicale delle politiche sociali ed economiche, mettere in discussione la collocazione dell'Italia in Europa e nel mondo.

La crisi del sistema politico italiano è profonda ed è inserita in un quadro internazionale di cui le forze politiche hanno parlato poco durante la campagna elettorale e nei mesi successivi all'esito del 4 marzo ma che ha agito nella stessa crisi italiana: l'accelerazione del confronto economico e militare tra Occidente e Oriente, la corsa alla guerra nello scenario mediorientale con un nuovo protagonismo di Israele con i suoi missili nucleari puntati sull'Iran e i massacri di palestinesi per sgomberare definitivamente il campo dalla questione, le migrazioni di popoli in fuga dalle guerre e dai cambiamenti climatici provocati dalle rapine neocoloniali di un capitalismo internazionale il cui modello di sviluppo è drammaticamente in crisi. L'Italia, colonia atlantica e anello debole dell'Unione europea, è inserita in questo corso attuale della Storia. Su questo terreno si misurerà la capacità del nuovo governo di recuperare sovranità costituzionale, mettendo in discussione le servitù militari della Nato e l'asservimento economico all'Europa del nord.

All'interno del paese è la qualità della democrazia la questione centrale. La democrazia è la lotta per la democrazia, con una visione lunga sul futuro. Crisi del sistema politico e crisi del modo di produzione sono mortalmente intrecciate. Il problema è: progettare e dare forma sociale a un "cambiamento" reale che non si limiti a contenere i danni di un sistema economico distruttivo e senza futuro, ma sviluppare un processo di liberazione delle potenzialità umane (né servi né padroni). Chi ha parlato in questi anni di "democrazia diretta" come strumento di nuova democrazia, sviluppi pratica sociale su questo terreno. La crisi della democrazia rappresentativa messa a nudo dagli elettori del 4 marzo impone altre prospettive, altre visioni, altre pratiche.

Nel complesso cortocircuito che sta prendendo forma (tra M5S e

Lega nell'area di governo, tra il governo e gli elettorati che l'hanno votato, tra "vecchio" e "nuovo") entrano in gioco altri elementi: il più importante è la formazione culturale e politica degli eletti al Parlamento. Il gruppo dirigente della Lega si è formato negli anni novanta, all'inizio della stagione berlusconiana di cui ha condiviso il percorso fino all'attuale coalizione di centro-destra; identitarismo, comunitarismo e xenofobia ne costituiscono il sempreverde Dna. Il gruppo dirigente del M5S si è formato negli anni della crisi del berlusconismo e dell'approdo della sinistra storica al liberismo, l'unica "sinistra" che hanno conosciuto; per questo si è sempre dichiarato «né di destra né di sinistra», ma ha comunque agito fin dall'inizio all'interno di quella sinistra sociale che alla deriva liberista contrapponeva i valori dei beni comuni (acqua pubblica, ecc.), della difesa della Costituzione dalle deformazioni berlusconiane e renziane, di un'altra economia da sperimentare nelle reti sociali, della democrazia diretta: con questi temi e orientamenti il M5S è entrato in Parlamento nel 2013, sviluppando un efficace ruolo di opposizione al sistema politico che è stato fondamentale per battere il referendum renziano del 4 dicembre 2016 e ottenere un imprevedibile e clamoroso successo (primo partito) alle elezioni del 4 marzo. Oggi che è al governo, con un ruolo non più di opposizione ma di gestione del potere politico, in un rapporto complesso con le vecchie posizioni della Lega (espressione anche del condominio di centro-destra), la forza del Movimento può crescere (o rischiare di perdersi nelle nebbie dei palazzi del potere) contribuendo a costruire un blocco sociale con altre forze che in questi ultimi decenni si sono opposte al berlusconismo e al renzismo, la galassia di associazioni, gruppi, comitati che ha animato le lotte per i diritti sociali sviluppando pratiche mutualistiche e di "nuova socialità" (la recente assemblea nazionale di «Potere al Popolo» ha messo a confronto numerose esperienze sulla linea dell'autogestione e dell'autorganizzazione). Nell'attuale cortocircuito tra governo e territori, tra presente, passato e futuro (quale

lavoro? quale modello di sviluppo alternativo alle macerie del capitalismo?, quale rapporto tra nuove tecnologie e democrazia?) il fantasma del socialismo, che si aggira anche per l'Italia, difficilmente declinabile (quale socialismo?) ma tenacemente carsico nella cultura politica di chiunque voglia realmente sovvertire l'orrore economico del capitalismo, riemergerà come sempre avviene nei momenti di crisi. Allegato a questo numero della rivista, il fascicolo dedicato alla Comune di Parigi (la Comune del 1871 e le sue implicazioni attuali, "comunaliste" e "mutualiste") è un contributo non accademico ma politicamente attuale, alla riflessione su questi temi. Il cortocircuito è anche, come sempre, tra passato e presente, necessario alla formazione di una visione politica alta e lunga, oggi più che mai urgente e necessaria. Nel 1968 Franco Fortini riscrisse l'Internazionale di Eugène Pottier (1871) intervenendo più volte sul testo fino al 1994, l'anno della morte. L'unico riferimento storico alle esperienze centrali del passato di un socialismo libertario, il solo socialismo da perseguire, lo dedicò proprio alla Comune:

Sull'aria dell'«Internazionale»

Noi siamo gli ultimi del mondo. – Ma questo mondo non ci avrà.
Noi lo distruggeremo a fondo. – Spezzeremo la società.
Nelle fabbriche il capitale – come macchine ci usò.
Nelle sue scuole la morale – di chi comanda ci insegnò.
Questo pugno che sale – questo canto che va
è l'Internazionale, – un'altra umanità.
Questa lotta che eguale – l'uomo all'uomo farà,
è l'Internazionale. – Fu vinta e vincerà.
Noi siamo gli ultimi di un tempo – che nel suo male sparirà.
Qui l'avvenire è già presente. – Chi ha compagni non morirà.
Al profitto e al suo volere – tutto l'uomo si tradì.
Ma la Comune avrà il potere. – Dov'era il no faremo il sì.
Questo pugno che sale – questo canto che va
è l'Internazionale, – un'altra umanità.
Questa lotta che eguale – l'uomo all'uomo farà,

è l'Internazionale. – Fu vinta e vincerà.
E tra di noi divideremo – lavoro, amore, libertà.
E insieme ci riprenderemo – la parola e la verità.
Guarda in viso, tienili a memoria – chi ci uccise e chi mentì.
Compagno, porta la tua storia – alla certezza che ci unì.
Questo pugno che sale – questo canto che va
è l'Internazionale, – un'altra umanità.
Questa lotta che eguale – l'uomo all'uomo farà,
è l'Internazionale. – Fu vinta e vincerà.
Noi non vogliamo sperar niente. – Il nostro sogno è la realtà.
Da continente a continente – questa terra ci basterà.
Classi e secoli ci hanno straziato – fra chi sfruttava e chi
servì:
Compagno, esci dal passato – verso il compagno che ne uscì.

Il prossimo numero del «Ponte» lo dedicheremo ad Aldo Capitini, rivoluzionario nonviolento e libero religioso, sperimentatore e teorico dell'«omnicrazia», il potere di tutti (massimo socialismo, massima libertà) da costruire attraverso pratiche di «nuova socialità» e «democrazia diretta».

Il Ponte, 11 giugno 2018